

LA CRISI DI GOVERNO

Berlusconi dà i sette giorni

- **Surreale** assemblea dei parlamentari Pdl: il Cav propone di far approvare Imu e Iva in una settimana e poi di andare alle urne
- **Spera** in questo modo di stroncare il dissenso
- **Negata** la parola a deputati e senatori

FEDERICA FANTOZZI
ROMA

Il primo dei falchi è lui. Questo ribadisce Berlusconi prima ai ministri, nel vertice di Palazzo Grazioli, e poi agli alibiti parlamentari riuniti (inutilmente) nella sala della Regina a Montecitorio. È lui a dare i sette giorni di preavviso al governo, chiedendo anche ai sottosegretari di lasciare e auspicando improbabili urne a novembre. Ma è sempre più in trincea, abbandonato dai ministri e da parte (quanto consistente si vedrà) dei gruppi parlamentari. Con Alfano e gli altri è rottura all'apparenza insanabile: «Se questa è la nuova Forza Italia noi non entreremo - ha detto l'ex delfino - Siamo pronti a votare la fiducia al governo per il bene del Paese».

Il Cavaliere annusa l'aria da giorni, ha capito che il tentativo di scalare il suo partito è reale. Sa benissimo che cinque ministri su cinque - tra cui uno come Lupi, colomba sì ma non sprovveduta - non si muovono senza interlocuzioni. Non ha dubbi che Napolitano farà di tutto per non sciogliere le Camere. Le sue antenne gli riferiscono che il Pd sta lavorando per portare una parte di Sel a sostegno del governo, dal lato sinistro, e che i «moderati» sono a buon punto nello spostare gli equilibri inter-



Silvio Berlusconi all'arrivo nella sua residenza romana FOTO REUTERS

ni del partito. Al Senato sono convinti di avere i numeri. I contatti tra i «diversamente berlusconiani» e gli uomini di Franceschini sono intensissimi. L'operazione per portare Enrico Letta fino al 2015 con il supporto di un centrodestra piccolo ma «deberlusconizzato» è in piena attività.

IL PRANZO INDIGESTO

Per stopparla gli restano meno di quarantott'ore. E sceglie la linea dura. Il pranzo con Alfano e i ministri è andato male, malissimo: c'è stato uno scontro durissimo senza possibilità di ricomposizione. Loro si lamentano di essere stati licenziati senza preavviso e che così si

fa il male del Paese e gli elettori nemmeno capiscono. Berlusconi da questo orecchio non ci sente: gli rammenta che le loro dimissioni erano da due giorni nelle sue mani, e lui ne ha usufruito. Eppure, i ministri lo incalzano. Quagliariello parla di «follie a ripetizione». Il vicepremier dimissionario usa toni ultimativi: «Queste decisioni sono completamente incomprensibili al nostro elettorato. Sono dannose per gli italiani, per il centrodestra e per te». E quando il ministro delle Riforme e Lorenzin ribadiscono l'intenzione di sfilarsi dalla nuova Forza Italia, Alfano incredibilmente si dice d'accordo: «Se questo è lo specchio della nascente Forza Italia,

noi non possiamo starci».

È lo strappo. L'appuntamento decisivo, a quel punto, si sposta all'assemblea dei gruppi. Ci sono tutti, anche i ministri, il leader è accolto dal solito applauso ma suona meno fragoroso. Il Cavaliere va giù durissimo, a partire dalla magistratura solito «cancro della democrazia» e da Magistratura Democratica che «vuole fare piazza pulita dei partiti». Chiarisce: «Sulle dimissioni dei ministri ho deciso da solo e ho deciso io». È una premessa che dice tutto: nessun alibi ai «moderati» che professano lealtà al leader e attaccano i «cattivi consiglieri». Non ce ne sono, al timone c'è sempre lui. E sa dove sta portando la

nave: verso le elezioni d'autunno. «Assicuriamo l'approvazione in una settimana del decreto sulla seconda rata dell'Imu e la legge di stabilità senza un aumento delle tasse - dice - Poi però si vada a votare». Una proposta chiaramente irricevibile per Letta e per il Pd. Una provocazione. Anche per i ministri, trattati con paterna condiscendenza: «Con loro ci siamo chiariti. Erano in buona fede, ma i panni sporchi si lavano in famiglia. Le preoccupazioni sulla perdita di consenso sono condivisibili, ma spiegherò le mie ragioni agli elettori. La nostra esperienza di governo è finita».

Gelo in sala. Al tavolo degli oratori ci sono Berlusconi, Alfano e i capigruppo.

F. FAN
ROMA

Dove osano le colombe: il nuovo film prodotto dal Pdl, in bilico tra thriller e farsa. Perché prima c'è il pranzo ad alto tasso di muscolarità tra il capo magnanimo e i ministri discoli, e poi arriva la fine della ricreazione fischiate in solitudine dal Cavaliere dopo il monologo di fronte ai parlamentari. E non si capisce se la resa dei conti sia solo rinviata o se si veda il bis dell'epopea filomontana in casa degli azzurri, liquefatta come una bolla di sapone.

Eppure, tra abissi che si spalancano e sospetti di ammuina, un dato vero c'è: la rottura del rapporto umano tra Silvio Berlusconi e Angelino Alfano. Con il primo a dir poco furibondo per quello che considera un parricidio. Perché il primo è l'unico a non poter essere «diversamente berlusconiano» è proprio lui: il Cavaliere, partito lancia in resta per l'ultima battaglia contro il resto del mondo.

«Presidente, se le cose vanno avanti così, saremo costretti a votare la fiducia al governo. E i numeri al Senato, ci sono». Così, racconta, ha esordito Angelino Alfano al drammatico pranzo di Palazzo Grazioli. Spalleggiato dai «suoi» (e sempre più solo suoi) ministri Quagliariello, Lupi, Lorenzin e De Girolamo. È stato il culmine di una giornata cominciata a muso duro contro il direttore del "Giornale" Alessandro Sallusti, reo di aver fatto del sarcasmo sui «diversamente berlusconiani»: «È bene dirgli che a noi il metodo Boffo non fa paura» twitta il vicepremier dimissionario. E, insieme agli altri ministri: «Se intende impaurirci con il paragone a Gianfranco Fini, sappia che non avrà case a Monte-

E Angelino sbottò: «Con noi il metodo Boffo non funziona»

- **Il segretario minaccia la rottura col suo capo**
- **E gli rinfaccia l'editoriale de Il Giornale**

carlo su cui costruire campagne. Se il metodo Boffo ha forse funzionato con qualcuno, non funzionerà con noi che eravamo accanto a Berlusconi quando lui (Sallusti) lavorava nella redazione che divulgò l'informazione di garanzia al nostro presidente, durante il G7 di Napoli, nel 1994».

Nel Pdl è come se fosse saltato un tappo: dilagano antiche ruggini e rancori personali finora sopiti sotto la foglia di fico dell'unità intorno al capo carismatico.

IL CEFFONE

Già, perché oltre all'improvvisa epifania sull'esistenza di un metodo Boffo all'interno del Pdl, l'attacco si segnala per la rottura definitiva degli argini. Alfano parla a Sallusti perché Berlusconi intenda. Come, domenica sera a Studio Aperto, Silvio aveva tirato un ceffone al suo ex delfino chiarendo che «non esistono fal-

...

Comunque finisca lo «strappo», in questa vicenda è stato superato un confine

chi e colombe, non ci sono alternative, nulla divide i moderati». Tradotto: non sono eterodiretto da Verdini e dalla Santanchè - accusa che lo ha fatto uscire dai gangheri - e quindi rientrate nei ranghi.

Comunque finisca, e i segnali non sono distensivi, in questa vicenda è stato superato un confine. Il riferimento al metodo Boffo da parte di Alfano significa che lui - almeno spera - non farà la fine di Gianfranco Fini. Loro hanno le truppe, il progetto politico, e rispetto al cofondatore del Pdl oggi eclissato dall'arco costituzionale, hanno una fondamentale differenza: l'appoggio pieno del presidente della Repubblica. Insomma, Angelino alla ricerca del quid, potrebbe averlo trovato, ma non è quello che intendeva il suo padrino politico. Certo, all'assemblea il ministro (molto uscente) dell'Interno ha taciuto. Certo, Silvio ne ha riconosciuto pubblicamente la «buona fede» e la condivisibilità delle preoccupazioni.

Non poteva fare altrimenti, dato che la maggioranza silenziosa del suo partito la pensa come lui anche se non avrà mai il coraggio di esporla. Ma per Berlusconi la ribellione di Angelino è un colpo sotto la cintu-

ra. Condivide, in cuor suo, quello che i «totalmente berlusconiani» dicono apertamente: «Era il maggiordomo di Silvio, lo ha nominato segretario dal nulla, gli deve tutto».

Lo ha scelto come delfino (dopo aver sedotto e abbandonato Giulio Tremonti), lo ha nominato segretario del Pdl ignorando le ambizioni di altri, gli ha dato un po' di spazio per rinnovare il partito salvo restare deluso per l'eccessivo tasso di democristianesimo della gestione.

Alla fine, è proprio questo che Berlusconi rimprovera ad Alfano: l'essere doroteo quando lui è ontologicamente più affine alla Pitonessa (a sua volta efficace megafono dei sospetti contro Angelino). L'essere cioè quel muro di gomma che gli ha permesso di sopravvivere con nonchalance alla manfrina sulle primarie sì, primarie no - conclusa, anche quella, con Silvio che fischia la fine della ricreazione. Ecco, forse il quid di Alfano è proprio la sopravvivenza. Anche a Berlusconi.

...

Forse il segretario ha trovato il suo quid: sopravvivere. Anche al Cavaliere

RACHELE GONNELLI
ROMA

Un attacco diretto a Giorgio Napolitano. Silvio Berlusconi lo chiama in causa sul risarcimento a Carlo De Benedetti per il Lodo Mondadori. Nel giorno in cui le azioni del gruppo Mediaset subiscono un grave crollo in Borsa a causa della crisi di governo voluta dal lui stesso -, il Cavaliere accusa il presidente della Repubblica di essere intervenuto sui giudici che stavano decidendo il risarcimento miliardario per la guerra azionaria di Segrate.

Illazioni respinte da una nota del Quirinale ieri sera: «Quel che sarebbe stato riferito al senatore Berlusconi circa le vicende della sentenza sul Lodo Mondadori è semplicemente un'altra delirante invenzione volgarmente diffamatoria nei confronti del capo dello Stato».

Antonino Monteleone, il giornalista di *Piazzapulita* - la trasmissione di Corrado Formigli su La7 - che ha ottenuto la registrazione del racconto, facendo così uno scoop, mantiene segreta la fonte. Dice solo che viene da un esponente del Pdl «neanche di primissimo piano». E che secondo lui Berlusconi non sapeva di essere registrato e quindi intercettato da un reporter. Ma è convinto che non si tratti di un falso.

Berlusconi - nella registrazione andata in onda ieri sera è impossibile non riconoscere la sua voce - sostiene che il Capo dello Stato avrebbe fatto pressione sulla Suprema Corte attraverso il suo consigliere giuridico Ernesto Lupo, che fino al mese prima - a maggio - della Cassazione era presidente. Lupo gli avrebbe letto la sentenza prima della sua emissione e avendo appreso che il Cavaliere avrebbe dovuto pagare «soltanto» 200 milioni di euro Napolitano avrebbe imposto ai giudici di tor-